

BIBLIOGRAFIA.

ATTILIO VIGEVANO: LA LEGIONE UNGHERESE IN ITALIA (1859—1867). Roma, (Libreria dello Stato) 1924.

La costituzione e l'opera della Legione Ungherese in Italia forma uno dei più importanti capitoli della storia dell'emigrazione ungherese dopo la guerra d'indipendenza del 1848—49. Il colonnello A. Vigevano si è assunto il compito di scrivere questo capitolo mettendosi a ricostituire dalle carte oggi in possesso dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Generale a Roma, le vicende della vita della legione durante i nove anni della sua esistenza.

Il colonnello Vigevano fa precedere alle sue indagini un breve cenno sugli antecedenti politici che acquistarono le simpatie italiane all'Ungheria e prepararono il terreno alla fondazione di una tale legione tra circostanze favorevoli. Valendosi del prezioso libro di Bettoni-Cazzago (Gli Italiani nella guerra d'Ungheria 1848—49, Treves 1887), egli ci dà la breve storia della partecipazione di una legione italiana, condotta dal colonnello Alessandro Monti, nella nostra guerra d'indipendenza; accenna ai tentativi del ministro Gioberti di creare un accordo tra ungheresi e slavi durante la grande lotta nazionale del '49; non dimentica le piccole truppe ungheresi organizzate da due ufficiali disertori dell'esercito austriaco, dal tenente Luigi Winkler a Venezia e dal sottotenente Stefano Türr in Piemonte, per collaborare allo scopo comune di abbattere l'Austria. Ma durante la nostra guerra d'indipendenza tutti i tentativi furono vani. Non si riuscì a stabilire né un accordo diplomatico, né una collaborazione militare tra l'Ungheria e l'Italia insorte. Anche la lega offensiva-difensiva stretta con Venezia rimase senza alcun seguito.

Kossuth, arrivato a Londra e non essendogli riuscito di mettersi in rapporti col governo sardo, aderì alle idee di Mazzini. Ma la loro collaborazione tanto discussa nelle loro lettere si esaurì nel tentativo sciagurato del sollevamento di Milano il 6 febbraio 1853.

Kossuth non abbandonò definitivamente il grande agitatore italiano, se non quando riuscì a mettersi in relazioni dirette colla politica ufficiale del Piemonte a proposito della guerra franco-italo-austriaca del 1859.

Allora Cavour, Napoleone III e Kossuth decisero la fondazione di una legione ungherese considerando la possibilità che la guerra si potesse estendere anche nell'Ungheria. Questa fu di fatti costituita col regio decreto del 24 maggio. Quindi il col. Vigevano tratta distesamente l'organizzazione, l'accrescimento della legione, si difonde sulle difficoltà che incontrò il suo collocamento in Alessandria, Asti e Acqui, nonché sul suo arredamento e sostenimento. Anche i dissensi che esistevano quanto alla destinazione della legione tra Cavour e Kossuth ritardarono non poco l'opera organizzatrice del Klapka. Ma in seguito all'armistizio conchiuso a Villafranca, quest' «Armata ungherese in Italia», composta di 5 battaglioni con un numero complessivo di 3,033 uomini di truppa e 44 ufficiali, non poté entrare in azione sul campo di battaglia. Soltanto gli ufficiali —

tra cui Stefano Türr e Alessandro Teleky — che furono assegnati allo stato maggiore dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, allo scopo di diffondere tra le truppe ungheresi del nemico il proclama di Klapka e di scegliere tra i prigionieri di guerra i compatriotti, poterono dimostrare il loro valore. Tra questi ultimi si distinse il capitano Mihalovics e Stefano Türr, che riportò nella campagna una ferita al braccio.

Finita la guerra, la legione ungherese fu sciolta. La maggior parte dei componenti fu mandata a Verona e quindi a casa, giacché il trattato di pace assicurava loro l'impunità e l'esenzione da qualsiasi arruolamento nell'esercito austriaco.

Ma già nell'anno seguente vediamo ricomporsi una nuova legione ungherese tra le file dei garibaldini di Sicilia. Prima d'iniziare la sua ardua impresa, Garibaldi chiamò Türr a Genova giacché questi era diventato uno dei suoi intimi, confidandogli il progetto che stava maturando. Quindi lo nominò suo aiutante di campo e più tardi comandante della XV^a divisione. E quando colle truppe condottegli da Medici a Palermo arrivarono parecchi ungheresi, Garibaldi formò con loro una legione ungherese che fu inserita nella II^a brigata della divisione Türr. Lo stesso comandante di questa brigata era un ungherese, Ferdinando Eber, ed anche lo stato maggiore della divisione era composto per metà d'ufficiali ungheresi. La legione era composta d'una compagnia di fanteria (22 agosto: 107 uomini, 9 ufficiali) e d'un drappello di usseri. Essa passa lo stretto di Messina insieme alla brigata, la segue in marcie forzate fino a Paola, s'imbarca di nuovo, arriva a Napoli, riposa a Caserta ed acquista gloria al nome ungherese nella battaglia del Volturno. Ritornata a Napoli, Garibaldi consegna solennemente ai fanti ed agli usseri ungheresi le bandiere offerte dalle donne di Sicilia, ripetendo la promessa già fatta prima, di promuovere — in ricambio del sangue ungherese versato per l'Italia — la causa della libertà ungherese.

Cavour scioglie l'esercito meridionale quando questo colle sue idee mazziniane gli è d'impedimento, anziché d'aiuto nei suoi progetti futuri. Preparando una nuova guerra per l'acquisto di Venezia, egli aiuta invece con denaro e armi i progetti di Kossuth e perciò mantiene la legione ungherese. Questa però, composta nell'agosto 1861 di 910 uomini di truppa e di 61 ufficiali, era sempre mossa dallo spirito rivoluzionario dell'esercito garibaldino e si dibatteva tra continui disordini e dissidi interni. Questi non poterono elidersi coll'opera del tenente generale Vetter che fu nominato ispettore generale, e sparirono soltanto quando il governo trasse la truppa dall'inazione, impiegandola nei combattimenti contro il brigantaggio.

Dopo la morte di Cavour, la speranza della legione di piantare la sua bandiera in terra ungherese, svanisce sempre più. I soldati cominciano a bisbigliare che essi sono stati venduti ad un governo straniero. Gli ufficiali in soprannumero, condannati all'ozio, si bisticciano. Il Comitato Nazionale Ungherese, presieduto da Kossuth, manda, col consenso del governo italiano, Türr per rimettere tutto in ordine. Ma le sue disposizioni energiche non producono che un effetto momentaneo. Nel giugno 1862 trecento cinquanta legionari domandano il loro congedo, e un mese dopo al grido di Garibaldi «Roma o morte!» altri soldati abbandonano le righe per recarsi al campo del condottiere di cui sperano ancora sempre che li riconduca nella loro patria.

Allora il governo disarmò la legione e la trasferisce a Genova. Ma l'indisciplina crescendo ancora, la legione dovette essere sciolta e riorganizzata alla fine del 1862. Essa, che finora in un certo senso era un corpo autonomo, fu sottoposta adesso alla giurisdizione militare italiana. Gli ufficiali eccedenti il numero, furono messi in aspettativa nel campo di Acqui o nella scuola d'ufficiali creata per loro a Cuneo; il colonnello Carlo Földvály fu nominato nuovo comandante della legione. La fanteria rimase in Alessandria, gli usseri furono mandati a Vercelli, poi a Voghera, l'artiglieria ebbe alloggio a Venaria Reale.

Ma la legione capita ben presto di nuovo nell'orbita dei progetti fantastici mazziniani. I rivoluzionari organizzano clandestinamente nella Lombardia un attacco contro il Trentino, sperando che la popolazione aderirebbe ivi subito al movimento, che la Serbia, la Galizia, i Principati Danubiani lo seguirebbero, che l'Ungheria incoraggiata da tali esempi insorgerebbe e la compagine artificiale d'Austria si dissolverebbe. Nella scuola di Cuneo, presso la Legione, molti ungheresi accolsero questo progetto fantastico con entusiasmo. Essi si prepararono a passare nel campo dei rivoluzionari. Un sottufficiale ungherese svela il segreto. Il ministero della guerra ordina subito un'inchiesta, incarcerò i caporioni e trasferisce la legione nelle Marche per allontanarla dalle mene rivoluzionarie. Non si raggiunse però l'intento, perché in Ancona gli stessi ufficiali della Legione andavano gridando: *Evviva Garibaldi in Ungheria!* Durante i due anni che la Legione passò nelle Marche (12 aprile 1863—22 giugno 1865) lo spirito partigiano ne guastò la vita. Alla fine del 1863 essa non contava più che 53 ufficiali e 585 uomini di truppa.

Finalmente nella metà del 1865 il governo si decideva a rimediare all'indisciplina della legione, adoperandola di nuovo contro il brigantaggio che infuriava sempre negli Abruzzi, e difatti gli ungheresi resero servizi molto importanti coll'assicurare l'ordine pubblico in quella provincia. I soldati indisciplinati nell'ozio, divennero disciplinati nell'azione.

Nella guerra che scoppiò ben presto contro l'Austria, ambedue gli alleati (la Prussia e l'Italia) si prepararono ad influire colla presenza di truppe ungheresi nel campo di guerra sull'animo dei soldati ungheresi del nemico, ma senza ottenerne alcun vantaggio serio. Né la legione — trasferita nel frattempo a Bologna — ingrossò di più di 104 prigionieri di guerra, che furono poi, finita la campagna, amnistiati ed avviati a casa.

Avendo acquistato l'Italia in questa guerra anche Venezia, la legione ungherese, mantenuta a scopi politici e come una continua minaccia contro l'Austria, perdette questa sua destinazione e fu sciolta definitivamente il 23 gennaio 1867.

Il colonnello Vigevano chiude la sua opera colle parole di Kossuth: «La legione per i servizi prestati ha ben meritato dell'Italia.» Egli osservò le vicende della Legione principalmente dal punto di vista militare, non dimenticando per di ragguagliarci sullo sfondo politico da cui quelle vicende erano dirette. Il suo lavoro è reso ancora più prezioso dalle statistiche, dagli elenchi, dalle carte geografiche che ci aiutano a formarci un'idea chiara della vita piena di vicende della Legione Ungherese in Italia. Purtroppo riesce incomodo ad un lettore ungherese di dover ricostruire talvolta nella lunga filza di nomi storpiati dagli scrivani italiani i cognomi originali, cosa che sarebbe stato facile evitare nella stampa. L'archivio del Museo Nazionale di Budapest, la stampa contemporanea dell'Italia potrà fornirci nuovi dettagli interessanti, ma la bell'opera del colonnello Vigevano rimarrà sempre un contributo preziosissimo per la storia dell'emigrazione ungherese dopo il 1849. Gliene siamo riconoscenti.

Eugenio Kastner.

FEKETE NAGY ANTAL: A MAGYAR-DALMÁT KERESKEDELEM (*Relazioni commerciali tra l'Ungheria e la Dalmazia*), Quaderni del Collegio barone Eötvös, Nro VII; Budapest, 1926.

Diamo un breve sunto di questo interessante libro, augurandoci di poter pubblicare la traduzione integrale dei capitoli più importanti in un prossimo volume della nostra Rivista:

Le prime relazioni dell'Ungheria cogli italiani rimontano, fatta astrazione per il periodo delle scorrerie, alla fondazione della monarchia ungherese nel IX° secolo dell'era cristiana. San Gherardo, che fu il principale ed il più fecondo

dei missionari cristiani venuti nell'Ungheria pagana, era di origine veneta. Numerosi furono gli italiani che vennero in Ungheria con Pietro Urseolo dopo la morte di Santo Stefano. Le infiltrazioni italiane divennero coll'andar del tempo sempre più frequenti e più intense, e gli ospiti italiani tendevano a stabilirsi nelle città di maggiore importanza.

Le condizioni politiche ed il commercio ungherese che aveva incominciato a cercare le vie dell'estero, resero necessaria l'espansione della giovane monarchia verso il mare. Ladislao il Santo conquistò la Croazia. Colomanno il Bibliofilo sottomise al dominio dei re d'Ungheria la Dalmazia, e colla sua politica di famiglia cercò di orientarsi verso l'Italia. Durante la signoria ungherese le città della Dalmazia godevano di piena autonomia, e le loro merci non erano soggette a nessuna imposta nel regno. Ma il loro commercio coll'Ungheria comincia a fiorire soltanto verso il principio del secolo XIII^o, quando cioè Andrea II il Gerosolimitano assicura libertà di commercio verso il pagamento di un diritto di dogana detto l'ottantesima anche ai commercianti di Venezia. I Re d'Ungheria oltre che colla concessione di privilegi commerciali cercavano di facilitare e di dare incremento al commercio della Dalmazia e di Venezia coll'Ungheria, anche col favorire la fondazione di città e coll'aiutarne lo sviluppo. La convenzione del 1217 assicura libera strada anche ai negozianti veneziani, i quali entrano in concorrenza con quelli dalmati anche in Ungheria. Anche sul mare viva è la gara tra dalmati e veneziani, nel corso della quale i dalmati più deboli hanno la peggio e si orientano verso l'Ungheria e verso i Balcani dove minori erano gli ostacoli. Ai Re d'Ungheria non sfuggì l'importanza che avevano i dalmati per il commercio ungherese, onde concessero privilegi alle loro città, e ne affidarono il governo ad un bano (vicere) speciale. Anche i più deboli tra i re d'Ungheria — come p. e. Ladislao IV — cercarono di tutelare gli interessi delle città dalmate e di stringere viepiù i legami che le univano al regno.

Lo sviluppo e l'incremento delle città dalmate incontrò degli ostacoli da una parte nelle rivalità esistenti tra i piccoli principi meridionali, e dall'altra nella gelosia di Venezia la quale voleva dominare incontrastata nell'Adriatico e non era disposta a tollerare nessuna rivale perquanto umile. Il regno dell'angioino Carlo I provoca un radicale cambiamento nella situazione delle città dalmate. Appena salito al trono Carlo esige da Venezia la restituzione della città di Zara. Il suo passo resta senza effetto, anzi anche le altre città della Dalmazia si sottomettono a Venezia, pur di liberarsi dalle vessazioni del bano Mladen. Le numerose guerre che dovette combattere da ogni parte, fecero trascurare a Carlo le faccende della Dalmazia. Più tardi però trovò modo di favorire il commercio di quelle città, e precisamente quando volendo superare gli ostacoli che Vienna opponeva al commercio ungherese valendosi del suo diritto di fermare le merci, egli diede tutto il suo appoggio al commercio delle città dalmate coll'Ungheria. Con ciò non solamente gli riuscì di neutralizzare gli effetti sfavorevoli del diritto di Vienna di fermare le merci, ma rese anche possibile l'importazione delle merci italiane in Ungheria per una via più diretta, e con meno intermediari. Nel 1316 Carlo Roberto Angioino assicurò ai veneziani, verso il pagamento della dogana chiamata «la trentesima», libero commercio coll'Ungheria. In seguito a questo trattamento di favore i negozianti veneziani vennero sempre più numerosi in Ungheria, allettati specialmente dai molti prodotti greggi di cui era ricco il paese, e dall'oro e dall'argento delle miniere ungheresi che tanta importanza aveva per il loro commercio. Volendo sviluppare e migliorare la rete commerciale del suo regno, Carlo Roberto cercò di favorire specialmente le città che prendevano parte al traffico colla sponda adriatica. Le città interessate della Dalmazia, anche se si trovavano a quel tempo sotto la signoria dei veneziani, si attendevano l'incremento dei loro commerci dalla benevola politica commerciale dei re d'Ungheria ai quali manifestavano il loro attaccamento inviando ripetutamente a Buda doni preziosi.

Le molte agevolazioni, i numerosi privilegi e le esenzioni dalle tasse di cui godevano, contribuirono essenzialmente allo sviluppo ed all'incremento del commercio delle città dalmate. Ma ad una piena fioritura di questo commercio, specialmente sul mare, si opponeva sempre Venezia. E infatti durante la signoria veneziana, le città dalmate dovevano ridursi a fare da intermediarie e non potevano prendere le merci alla fonte prima, cosicché Venezia colle dogane toglieva alle città della Dalmazia la parte maggiore dei loro guadagni.

Sotto Lodovico il Grande angioino le città della Dalmazia ritornarono sotto la signoria dei re d'Ungheria. Ciò fu il principio di lunghe lotte tra l'Ungheria e la Repubblica veneta per il possesso della Dalmazia, lotte che colla pace di Zara si chiusero con esito fortunato per l'Ungheria. Lodovico il Grande cercò di trarre il maggior profitto possibile dalla vittoria riportata sui veneziani al fine di favorire l'incremento del commercio ungherese: così per non citare altri esempi egli si affrettò ad assicurare piena esenzione di dogana — eccezione fatta per la «trentesima» da pagarsi alla città di Buda — alle città più lontane del suo regno, a Brassó ed a Nagyszében situate nella Transilvania, nei riguardi dei loro commerci col mare e con Venezia. Viceversa i commercianti dalmati visitavano le città più lontane dell'Ungheria, ed inviavano le loro merci in transito per l'Ungheria, anche in altri paesi dell'Europa e dell'Oriente.

Il raggio d'influenza commerciale delle città della Dalmazia si estendeva frattanto sempre più anche sul mare stesso. Il legname del litorale, di cui Venezia aveva grande bisogno per tenere occupati i suoi cantieri navali, era un articolo molto ricercato nel commercio del Mediterraneo. L'incremento che veniva alle città dalmate dal fiorire del commercio del legname, ed il fatto che la Dalmazia era uscita dalla tutela di Venezia, significarono un colpo sensibile al commercio della Repubblica di San Marco, la quale però continuava ad essere la regina del mare. Si riprese per conseguenza la lotta tra l'Ungheria e Venezia, e questa volta per la supremazia del mare. La pace di Torino fiacò completamente la signoria veneziana, e rese finalmente libero il mare al commercio dell'Ungheria e delle città della Dalmazia. Venezia dovette rassegnarsi a pagare un annuo tributo al re d'Ungheria e rinunciare al suo diritto di fermo per un certo numero di merci provenienti dalla Dalmazia e dall'Ungheria, dimodoché i negozianti ungheresi e quelli dalmati potevano conchiudere affari in territorio veneto con qualsiasi straniero. Dopo la pace di Torino vigorosa fu la ripresa del commercio delle città dalmate sia sul continente che sui mari. Oltre ai mercanti dalmati e veneziani che appena conclusa la pace di Torino, si presentarono numerosi in Ungheria esportandone specialmente rame, venivano allora in Ungheria mercanti e banchieri genovesi e fiorentini i quali si dedicavano specialmente ad operazioni di credito, e che erano i banchieri del re.

I deboli successori di Lodovico il Grande angioino non seppero sfruttare le condizioni della pace di Torino tanto favorevoli per l'Ungheria. Seguì pertanto un'epoca di decadenza e di torbidi; scoppiò nuovamente la guerra e le città della Dalmazia, per quanto attaccate alla corona di Santo Stefano, dovettero passare un'altra volta sotto alla signoria dei veneziani. Sigismondo di Lussemburgo lottò lungamente per riconquistare la Dalmazia ma invano. Essa andò definitivamente perduta per l'Ungheria. Cominciarono poi le guerre turche che ebbero un'influenza disastrosa per il commercio dell'Ungheria. La grande importanza che le città della Dalmazia avevano per il commercio dell'Ungheria risulta anche dal fatto che l'Ungheria mai non rinunciò alla sovranità su quelle regioni e che la questione della sovranità della Dalmazia fu continuamente tenuta sul tappeto durante tutto il medio evo fino ai tempi più recenti.

Grande è l'importanza delle relazioni italo-dalmate sull'economia e sulla vita cittadina in Ungheria. Oltre alla città di Nagyaszi (Francavilla) fondata esclusivamente da italiani, esistevano fiorenti e popolate colonie italiane a Buda, a Székesfehérvár (Albareale), a Pozsony, e specialmente ad Esztergom ed a Za-

gabria, dove esistevano dei quartieri fondati ed abitati esclusivamente da italiani. E se nei riguardi degli italiani non si possono registrare immigrazioni in massa, grande fu però l'influenza che esercitarono, perché essendo dediti quasi tutti al commercio, contavano come i cittadini più ricchi e quindi più influenti delle città di cui erano ospiti. Molti di loro ebbero la carica di giudice, ed non sono pochi gli italiani che ottennero dai re d'Ungheria l'alta carica pubblica di conti supremi (Pipo Spano conte supremo di Temesvár, il card. Branda Castiglione conte supremo di Veszprém ecc.). Sotto Sigismondo di Lussemburgo i conti camerali, ai quali era affidata la direzione delle imposte, sono quasi tutti italiani e per la maggior parte banchieri fiorentini. Grazie alle fiorenti colonie italiane ed ai vivi rapporti commerciali esistenti tra l'Ungheria da una parte e la Dalmazia coll'Italia dall'altra, entra in vigore spesso il diritto commerciale e quello cittadino italiano anche a sud della Drava. La dogana chiamata «la ottantesima» è di origine veneziana, diventa in Ungheria dogana di confine e si mantiene fino a tutto il secolo XIV°. Viceversa la dogana detta «la trentesima» che è di origine schiettamente ungherese, trova applicazione anche nelle città della Dalmazia e vi dura anche dopo cessata la signoria ungherese. Rilevante è l'influenza italiana anche nel campo monetario: il marco ungherese ed il fiorino d'oro adottato da Carlo Roberto angioino sono di origine italiana e vennero importati in Ungheria dai mercanti dalmati e veneziani. Zagabria, seguendo l'esempio delle città dalmate, tassa il commercio che si svolge tra le sue mura, e si elegge liberamente i propri giudici. Anzi una volta ricorre per magistrati a Firenze. I dalmati e gli italiani stabilitisi in Ungheria esercitarono un benefico influsso sulla vita cittadina e sull'amministrazione ungherese, promovendo sempre il commercio ungherese e migliorando la situazione economica generale dell'Ungheria.

LIBRERIA DELLO STATO: SPOGLIO DEI PERIODICI E DELLE OPERE COLLETTIVE.

A cura del Provveditorato Generale dello Stato è uscita una prima parte dello *Spoglio dei periodici e delle opere collettive* pubblicati dallo Stato o col suo concorso; spoglio che era stato annunciato dal Provveditore Generale nel pubblicare il *Catalogo Generale delle pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso*; e di cui un interessante saggio era già uscito nel 1923.

È un volume in 8° allungato, di oltre 450 pagine, che contiene diecimila citazioni di articoli di circa 250 opere, e cioè di quasi 4000 volumi. Lo spoglio di tali opere ha dato circa 45,000 schede; sono state scelte fra esse e duplicate le 10,000 riprodotte in questo volume, relative tutte a scritti biografici o critici e in qualsiasi modo riferentisi a determinate persone. Le schede sono raggruppate per soggetto e disposte secondo l'ordine alfabetico di questi.

Allo scopo di rendere la raccolta più maneggevole, senza troppo genfiarla, e anche per mantenere la spesa nei limiti modesti imposti dalle attuali circostanze, lo spoglio delle opere è stato limitato a quelle posteriori al 1900, e alla sola parte di esse pubblicata dopo tale anno per le pubblicazioni periodiche iniziate anteriormente.

E la parte più viva e più interessante della letteratura scientifica; e d'altra parte giustamente l'avvertenza premessa al volume fa notare che da essa è assai agevole risalire alla parte precedente. Se i mezzi e le circostanze lo permetteranno la commissione incaricata della pubblicazione del *Catalogo* non mancherà di proseguire il lavoro a ritroso fino all'anno della proclamazione del Regno. Per lo stesso motivo di praticità sono stati spogliati anche i volumi stampati negli anni (1924 e 1925) successivi alla pubblicazione del primo volume.

Quando si pensi che tutte queste opere, per non essere mai stata coordinata e seguita l'attività editoriale dello Stato, sono disperse tra molte biblioteche; che gli Enti che le hanno pubblicate molto spesso non ne conservano neanche

copia per sé; che è stato necessario collazionare col testo dell'opera quasi tutte le schede per dubbi sulla esattezza della copia o sulla persona del soggetto, in modo particolare quando si sono trovate molte schede contenenti uno stesso nome, ma che si riferivano a persone differenti; che a queste difficoltà si sono aggiunte le difficoltà solite a questo genere di lavori; si avrà appena una pallida idea dello sforzo compiuto in così breve tempo; non ultima fatica quella materiale di stampa, che si è cercato di rendere corretta quanto più fosse possibile, ben sapendo come il più piccolo errore, nei lavori del genere, può completamente disorientare.

L'opera sarà bene accetta agli studiosi, come è già avvenuto del catalogo; e non dubitiamo affatto che sia destinata a radunare una quantità ancora maggiore di consensi.

Così l'opera editoriale dello Stato, per l'attività e la genialità del Provveditore Generale Gr. Uff. Bartolini è messa a sempre maggior contatto del gran pubblico, con quanto vantaggio della cultura e della floridezza della Libreria dello Stato è facile immaginare.